

# PARROCCHIA SAN PIO X

## Lettera Pastorale 2012 – 2013



*Trinitas in cruce – Masaccio (databile 1426-1428)*



## MA COS'E' QUESTA CRISI?

C'è crisi nella Chiesa? C'è grossa crisi nel cristianesimo, specialmente in Europa?

Queste sono domande cui dovrebbe rispondere anzitutto il Papa, che in realtà l'ha fatto più di una volta. Può sorprendere che lo faccia il parroco, nella lettera pastorale d'inizio anno. Eppure siamo in un mondo globalizzato, ove una nota di un'armonica suonata nel Texas risuona in una cantina di Velletri. Sapendo questo, non è così male interrogarsi tutti e ciascuno su questa faccenda. Non sembri dunque paradossale o senza senso che abbia deciso di dedicare questa quinta lettera pastorale di inizio d'anno proprio a questo tema, sul quale chiedo a voi di condividere la mia stessa preoccupazione accanto alla mia speranza.

Non ho potuto evitare di pensare a una canzonetta, che ai tempi del "Gran varietà" del sabato sera (preistoria, ormai, alla quale appartengo) sentivo cantare dal Quartetto Cetra. Si intitolava "Ma cos'è questa crisi?"

*"Ma cos'è questa crisi...ma cos'è questa crisi..."*

*Metta in scena un buon attore, faccia agire un grande attore e vedrà... che la crisi passerà!!*

*Ma cos'è questa crisi...ma cos'è questa crisi..."*

*Lasci stare il bavazzare cerchi un po' di lavorare e vedrà...che la crisi passerà!!*

*Ma cos'è questa crisi...ma cos'è questa crisi..."*

*Si contenti guadagnare quel che è giusto e non grattare e vedrà...che la crisi passerà!!*

*Ma cos'è questa crisi...ma cos'è questa crisi..."*

*Mangi un sacco di patate, non mi sprechi le nottate e vedrà che la curva tornerà!! "*

Il motivetto lo compose nel 1933 Rodolfo De Angelis, amico di Filippo

Marinetti, padre del Movimento futurista. Era una canzone piena di frasi fatte, di buonsenso spicciolo e goliardico. Ma mi sembra che – in definitiva – la storia gli abbia dato ragione.

C'è crisi nella Chiesa? E c'è crisi nel mondo? Sono enormi domande, lo so. Qualcuno ne parla, qualcuno preferisce non parlarne. Fa sempre fatica affrontare un dolore che, sebbene magari sia di altri, tocca un po' anche noi. Corrado Passera, ministro del governo in carica, ha detto a giugno di quest'anno che la crisi è crisi di valori. E – bontà sua – ha aggiunto che non è possibile che il mercato sia l'unico strumento che manda avanti la società. Come non è possibile – continuo a citarlo – che ci convertiamo tutti alla "religione della crescita". Crescita sì, ma sostenibile, non dannosa per i rapporti tra persone e per l'ambiente.

Parlando con una carissima amica, molto laica di pensiero, mi sono sentito fare questa domanda: ma la vedi anche tu la tristezza che c'è in giro? Con me ha sfondato una porta aperta! Ne parlo sempre e sempre più, sempre con maggiore attualità, cito san Paolo: *"Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi!"* (Fil 4,4). In definitiva penso, con assoluta convinzione, che la miglior reazione alla crisi sia sorridere e mantenere il buonumore, con se stessi e con gli altri. Non è il modo di risolvere la crisi ma certo è il modo di affrontarla.

Sono andato fuori tema. Avevo esordito con la crisi della Chiesa.

Ho letto diversi libri sull'argomento. Leggendoli, volevo verificare se quel che sentivo e pensavo io fosse condiviso da altri. Un punto di vista ecclesiale è quello di *Saverio Xeres* e *Giorgio Campanini* (teologo il primo, laico il secondo). Hanno scritto insieme *"Manca il respiro"*, per l'editrice *Ancora*. Il testo, che riflette sulla crisi della Chiesa cattolica, ha un titolo che è tutto un programma. Un'inchiesta più impietosa, tutta laica, è quella di *Marco Marzano*, *"Quel che resta dei cattolici"*, per l'editrice *Feltrinelli*. Un libro pesante da digerire, non sempre condivisibile, ma onesto, tutto da leggere. Un altro classico, anch'esso da leggere col Fernet Branca, è di *Hans Kung*, *"Salviamo la Chiesa"*, per l'editrice *Rizzoli*. Aggiungo il libro di un bravissimo prete, *don Vinicio Albanesi*, della comunità di Capodarco, che ha scritto *"I tre mali della Chiesa"*, per l'*Ancora*. Vale la pena almeno di citarli: il verbalismo, l'estetismo e il moralismo. Credo proprio che abbia colto nel segno. E' davvero un libro da leggere. I libri, specie quando affrontano un tema che fa male, vanno letti con coraggio e non nascosti. Questi, ed altri, vanno letti con coscienza

critica, facendo discernimento. Talora è difficile non dar loro ragione, in non pochi punti.

È vero, c'è crisi nella Chiesa. Forse la Chiesa, che è madre, è malata. Forse è anziana, sebbene i tempi di Cristo, che l'ha fatta sua sposa, siano tempi fuori dal tempo. E sebbene la madre Chiesa sia anziana in Europa, ma non nei paesi emergenti, chiamati ancora "di missione". C'è sicuramente crisi in Vaticano, ma non è davvero opportuno occuparsene qui. Meglio tacere. Forse possiamo farci un'altra domanda: chi sono coloro che vedono la crisi nella Chiesa? E dove la vedono? E dove e perché ne soffrono? Non tutti, infatti, la vedono e la sentono nello stesso modo né tutti ne soffrono nello stesso modo.

Senza cedere al facile conformismo secondo cui ci sarebbero due chiese o tre chiese o anche di più (quella dei ricchi, quella dei poveri, quella della gerarchia, quella del popolo), va senz'altro detto che la crisi della Chiesa è vista e vissuta secondo la nostra attitudine alla partecipazione nella Chiesa. L'appartenenza alla Chiesa è ormai un dato molto minoritario. Il *believing without belonging* (credere senza appartenere) della sociologa Grace Davie è ormai una realtà da accettare, anche se è difficile farlo, è così e lo sappiamo. L'attitudine a farsi una fede "fai da te", tirandosi indietro rispetto alla dura militanza, che è l'unica che può davvero cambiare dal basso la Chiesa, è cosa ormai nota. Non perdiamoci troppo tempo.

Ma chi sta coraggiosamente nella Chiesa, chi ci è rimasto senza andarsene, chi ha continuato a sentirla come madre, chi si fa ogni domenica nutrire da lei, chi spende tempo con lei e per lei, come vede la crisi della Chiesa? E qui la questione, che poteva sembrare complessa e troppo generica, si salda con la nostra personale vicenda. Quella della nostra parrocchia. Infatti, noi non possiamo (a meno che non vogliamo farlo intellettualmente) parlare di Chiesa se non a partire dalla nostra piccola realtà, goccia del mare .

*"Tutto questo è solo una goccia nell'Oceano, ma se non lo facessimo nell'Oceano avremmo una goccia in meno"*, amava dire la beata madre Teresa di Calcutta. Nel tentare dunque di ragionare pacatamente sulla programmazione dell'anno pastorale 2012-2013, come è proprio di ogni lettera pastorale di inizio anno, cercheremo di partire dalla crisi del corpo ecclesiale "sub specie paroeciae", cioè guardandolo a partire dalla nostra comunità.

## CRISI DELLA CHIESA COME CRISI DI FEDE

È terribile pensare ad una Chiesa in crisi di fede. Benché penso sia poco chiaro persino ai credenti praticanti cosa questo significhi. C'è un solo modo per capirlo: ripetersi dentro la sola evidenza, cioè che la Chiesa esiste per ricevere, difendere e far conoscere la fede cristiana. Perciò la Chiesa nel tempo si è data delle strutture (compresa la S. Sede) che hanno un loro percorso e una loro ragione storica: esistono perché la fede sia conosciuta e amata. Perché la fede sia creduta e praticata e la persona umana si possa salvare. Non c'è verità più trasparente di questa. Tutto quello che la Chiesa fa, lo fa per quello che la Chiesa è. Non potrebbe mai essere il contrario. Non potrebbero e non dovrebbero esserci strutture (anche se di fatto avviene quasi il contrario) che permettano alla Chiesa di vivere nel mondo come istituzione suppletiva dello Stato o di altre associazioni che esprimano altri interessi. La Chiesa esiste solo per ricevere e dare la fede. E allora? Allora occorre assumere su di sé questa ipotesi: molti credenti – cioè molti membri della Chiesa – non “credono più”. Peggio se questo si debba dire di molti preti e suore, o addirittura di vescovi. Se la Chiesa, nella sua complessità interna, nel suo corpo (cfr I Cor 12,12) non crede più, lo si vede perché la sua pratica – che in qualche modo può auto generarsi ed esistere a ripetizione – è segnata dalla mancanza di fede. E di questo i credenti che credono se ne accorgono. Sentono e sanno di stare accanto e di fronte a persone che fanno, dicono ma non credono.

È possibile tutto questo? Ricordo un sacerdote salesiano, don Mario Montani, docente universitario e buon amico, che spesso – parlando di questo o di quest'altro prete – talvolta diceva: “Quello è un prete che ancora crede in Dio”. Credere in Dio, per un uomo di Chiesa, per un battezzato laico, per un credente di qualunque status, significa almeno tre cose. 1) Credere non a un dio qualunque, ma credere a Dio così come è stato rivelato definitivamente da Gesù Cristo. 2) Credere a tutto ciò che la Bibbia e la tradizione cristiana propongono di credere. 3) Affidarsi a Dio, credendo che Egli esista non solo perché c'è ma perché ama me e ha dato la sua vita per me. (cfr Ef 5,2)

C'è dunque una fede “oggettiva” e una che chiamiamo “soggettiva”. I Padri latini della Chiesa usavano le diverse espressioni, “fides quae creditur”, per la prima, “fides qua creditur”, per la

seconda. Ma sono in realtà la stessa fede né si può immaginare che uno non creda, per es., al Credo e poi affermi di avere una sua fede "unica" e straordinaria. La crisi di fede dei cristiani è attraversata da entrambi gli aspetti. Entrambi i polmoni sono malati. Si vede in giro un'enorme fatica a credere in ciò in cui si è chiamati a credere, ovvero nel deposito, nel contenuto della fede. Fatica non è forse il termine più adatto. La chiamerei piuttosto renitenza, rifiuto, latitanza, voglia di smarcarsi da affermazioni giudicate troppo "strette", troppo poco confacenti alla libertà dell'essere umano. Come se si fosse più "liberi", costruendosi ogni giorno pezzetti o pacchetti di fede, elaborati o dalla presunta conoscenza di altre religioni o sotto la spinta dell'emozione o della moda. Questa seria faccenda della "moda" di credere dimostra altrettanto seriamente l'ignoranza, perché non tiene conto del fatto che tutte le religioni hanno un impianto di verità indiscutibili. Persino quella che (religione o filosofia che sia) è ritenuta la più attraente oggi in occidente, il buddhismo, si basa sul "dharma", ovvero su una verità immutabile, anche se non proveniente da Dio, che si snoda poi in quattro "nobili" verità, che nessun serio buddhista mai metterebbe in dubbio. Per altri aspetti, la moda nuova della fede porta ad atteggiamenti talvolta risibili, se si pensa alle "novità" liturgiche di certi gruppi, guidati da altrettanti sacerdoti, che nella liturgia, che di natura sua è chiamata ad essere non precisa ma certo fedele e stabile nei suoi gesti e nelle sue proclamazioni, si inventano cose nuove, cambiano, rielaborano, rivedono, credono di adattare, compiono gesti "rinnovati", ovvero partoriti dalla propria personale opinione. E così di fatto – forse senza rendersene conto – "cambiano" la fede, se è vera – e quanto è vera! – l'anziana massima "lex orandi lex credendi", ovvero le parole e i riti corrispondono a ciò che il credente professa e non sono a disposizione di ciò che si pretende spiegare o re-interpretare a modo proprio. Altrettanto – sempre considerando che il celebrare la fede mostra la fede stessa, la scopre, la rivela, la porge in un modo o in un altro – va amaramente detto di chi celebra male, in fretta, senza passione, in modo egocentrico e che spesso provoca (difficile dire se ne sia la causa o l'effetto) un prender parte (dall'altra parte) all'atto celebrativo in modo svogliato, distratto, incosciente, addirittura meno che doveroso.

Se la Chiesa è in crisi di fede, la situazione è drammatica. La fede è "qualcosa" che ti possiede, non che tu possiedi. La fede non è soggetta al discernimento. La fede è verità. La fede è credere in Gesù

Cristo vivente, che è via, verità e vita (cfr Gv 14,6). Come reagire alla crisi di fede nella Chiesa? Forse – è una delle ipotesi – ridimensionando questa annosa e un po' vuota distinzione tra "vicini" e "lontani" nella Chiesa e dalla Chiesa. Questa comprensibile distinzione ci porta spesso fuori strada, portati come siamo a credere che i "vicini" (praticanti, fedeli, catechisti) abbiano una fede oggettiva e soggettiva stra-matura e i "lontani" debbano essere riempiti di insegnamenti, di richiami morali, se non addirittura si debba ingaggiare con essi una lotta furibonda per la verità. La realtà è che il presente non regge di fronte a questa facile distinzione, mentre il futuro è davanti a noi ed è meno drammatico di quanto certi piagnoni considerino. Si tratta di annunciare e ri-annunciare la fede di sempre a tutti, in modo chiaro e leggibile, semplice e comprensibile. Si tratta di tornare, in parole ed opere, alla pura e semplice evangelizzazione. In cosa e come la parrocchia, la comunità di base, la nostra parrocchia è coinvolta in questo? È ovvio che anche noi dobbiamo evitare di andare in crisi di fede. E ciò è possibile – dopo aver preso coscienza del problema – in diversi modi. Anzitutto, direi, curando che tutto ciò che primariamente "produce" la cura della fede nella nostra parrocchia (celebrazione della liturgia ordinaria, celebrazione di liturgie con partecipazione di non praticanti abituali, omelia, catechesi soprattutto ai bambini e ai ragazzi) sia compiuto bene, anzi in modo eccellente. Non sempre si può cercare la perfezione del linguaggio comunicativo (ne parleremo più in là) ma certo occorre la perfezione dell'ortodossia, ovvero della conformità alla retta dottrina. Non è – come qualcuno penserà – un linguaggio da Inquisizione ma un linguaggio chiaro, un atto dovuto a Chi la fede ce l'ha regalata gratuitamente. Per non parlare di quella perfezione della "passione", ovvero del desiderio autentico che chi parla e annuncia a nome di Dio sia veramente motivato e non lo faccia solo per riempire il tempo o perché l'ha sempre fatto o perché ha pezzetti di tempo da dedicare alla Chiesa.

Inoltre occorre spingersi oltre, "gettare le reti al largo", prendere il largo (cfr Lc 5,14). Bisogna nel prossimo anno rimettersi seriamente alla ricerca del mondo adulto e di quello adolescenziale, dell'età grossomodo delle scuole superiori. Ho detto due cose tremende, ho segnato due campi vastissimi. Forse sono incosciente della responsabilità che ci attende. Ma pochi sanno che in realtà questo si sta già preparando da tempo, o nella mente o già con alcuni tentativi. Più avanti ne parleremo.



Vale la pena ricordare che l'11 ottobre di quest'anno apriremo l'"Anno della fede", proclamato dal Papa in coincidenza con i 50 anni della apertura del Concilio Vaticano II. Ci sono già diverse iniziative in cantiere (quel giorno della settimana sarà giovedì e sarà in parrocchia un giovedì solenne) ed uscirà inoltre un sussidio per tutta la Chiesa cattolica, al quale sono stato chiamato anch'io, da mons. Rino Fisichella, a contribuire per una piccola parte.

### **CRISI DELLA CHIESA COME CRISI DI PROPOSTA E DI COMUNICAZIONE**

È l'immediatamente visibile. È l'immediata, inevitabile conseguenza della crisi di fede. Se i cristiani non hanno più la fede di un tempo (il libro dell'Apocalisse parla dell'"amore di un tempo", in Ap 2,4), è drammaticamente logico che non riescano più a pensare la fede. Peggio ancora, che non vogliano più o più non siano capaci di pensare ad un progetto di comunicazione del Vangelo. E così tutto muore, o vive attaccato al respiratore artificiale. E così tutto si risolve nel gestire l'esistente, ovvero quel poco che c'è (sempre meno).

Ecco un altro aspetto della crisi del cristianesimo da mettersi chiaro davanti agli occhi. Il Vangelo va comunicato e comunicato bene. Il ruolo degli apostoli, quello primario, fu di essere comunicatori del Vangelo. Questo ruolo da loro è passato a noi lungo il tempo. Una Chiesa che non comunica non è una Chiesa vivente. Merita il terribile rimprovero dell'autore dell'Apocalisse, che all'inizio del libro parla proprio alle sette chiese, cioè all'unica Chiesa. Ad una dice: *"Conosco le tue opere. Ti si crede vivo e sei morto"* (Ap 3,1). Una Chiesa che non parla o che non usa comunque la comunicazione, una Chiesa silente e opportunistica, o peggio una Chiesa accidiosa e rassegnata, è una Chiesa morta. Forse per questo alcuni (insisto a dire "alcuni") manifestano irritazione e fastidio quando la Chiesa parla. E utilizzano l'immortale e alieno argomento secondo cui la Chiesa dovrebbe solo "occuparsi di religione". Provate a dire a una madre, preoccupata per la crescita di sua figlia, di dirle solo la quantità di cibi da mangiare o la misura giusta della biancheria intima o di portarla sempre dal medico di base e di ignorare le sue amiche, i problemi

della sua crescita, le sue relazioni sociali, i valori sballati della sua mente, le opinioni conformiste, le modalità malate dell'esistenza.. lo farebbe una madre? Tacerebbe? Userebbe coscientemente l'allineata proposizione del "rispetto della sua libertà"?

Altro dramma è quando la Chiesa comunica male o comunica retoricamente o moralisticamente. O, peggio ancora, scontatamente. Scontata non è una comunicazione vera, vale a dire ripetuta nel tempo. Scontato è piuttosto un modo di non dire mai niente o di dirlo sempre con lo stesso ritmo o di non considerare chi hai davanti e via dicendo.

Il problema della comunicazione nella Chiesa lo conoscono bene, per es., i giornalisti. Comunicatori per professione, ed alcuni persone davvero di eccezione, sono i primi giudici di una Chiesa che si parla addosso. Nel libro che ho scritto insieme a Giampiero Guadagni, lo stesso Giampiero cita un'opinione di Massimo Gramellini, che ha scritto: "E forse la Chiesa, così attenta alle questioni etiche, farebbe meglio ad occuparsi della ragione sociale della ditta che oggi troppo spesso galleggia dentro omelie più noiose di in film iraniano con i sottotitoli in siamese" (cfr. Paolo Tammi – Giampiero Guadagni, "Da che palpito viene la predica", Milano 2009, pag. 71).

Abbiamo dunque in ballo alcune essenziali verifiche. Le sintetizzerei così. Fedeltà della Chiesa a Cristo, che è stato la Parola incarnata e comunicata. Volontà della Chiesa di organizzare bene le sue energie affinché la comunicazione del Vangelo sia possibilmente la più chiara e comprensibile. Capacità della Chiesa di scrollarsi di dosso la rassegnazione, l'ignoranza, l'impreparazione, la ripetizione scontata e vetusta di cose che non dicono più niente. Nuova e convinta discesa (il contrario di docenza) della Chiesa nell'apprendere tecniche, modalità, sistemi che la rendano più presente, ascoltabile e forse anche amabile nel mondo di oggi.

Cosa c'entra la comunità parrocchiale in questo? Essa costituisce quella solidissima base nella quale, e a partire dalla quale, comunicandosi il Vangelo, si fa vita di comunità e dunque ci si relaziona. E non ci si relaziona in un modo qualunque ma lo si fa necessariamente ancorati al messaggio di Dio. È vero che la parrocchia è una "supplente" di altre istituzioni nel concreto di alcuni problemi. Penso all'accoglienza dei poveri, all'aiuto che si dà loro nella ricerca di un lavoro, allo sport che si fa in parrocchia e che permette a non poche persone – di diverse età - di uscire da casa e di trovarsi in un ambiente sicuro e pulito (mi riferisco alla pulizia

morale). Stessa cosa posso e voglio dire dei corsi di cultura e tempo libero che raccolgono non poche persone. Penso agli stranieri non cristiani o non cattolici che usufruiscono di servizi del tutto gratuiti, come quello post – scolastico. Vedo la parrocchia come un'officina mai paga, sempre in movimento perpetuo, sempre impegnata in gesti di accoglienza. Tutto questo è quel vissuto sommerso della Chiesa, che né Scalfari, né Augias, né quel santo di Odifreddi, né quei "maestri" di pensiero laico o laicista vogliono vedere e considerare. Pazienza, peggio per loro.

Ecco una Chiesa che comunica bene il Vangelo e tutto quell'amore per la persona umana che il Vangelo suggerisce. Ecco una Chiesa che non è sotto attacco per gli scandali, veri o meno che siano, e che sono un piatto ghiotto per chi deve riempire pagine. Ecco una Chiesa che non "valorizza" i laici, come se i laici, essendo da valorizzare, fossero un'erba medicinale preziosamente cresciuta nel giardino e da utilizzare come antistaminico. La Chiesa è dei laici perché la Chiesa è laica. Perché la Chiesa è il popolo di Dio, la gente di Dio e in mezzo a questa gente di Dio c'è di tutto: il giusto e il peccatore, l'obbediente e il renitente, il vicino e il lontano, il matematico e il dubbioso. C'è spazio per tutti perché la Chiesa è per tutti, anzi la Chiesa è la comunità di tutti.

E dico una parolina sulla comunicazione mediatica delle "colpe" e degli scandali della Chiesa. Non fa male ogni tanto cambiare registro. Conoscere l'altra campana, quella che viene soffocata da trasmissioni, comunicazioni, inchieste che pretendono di smascherare segreti, di svuotare armadi dagli scheletri e via dicendo. Ormai io mi sono abituato a cliccare sul mio computer almeno un paio di volte al giorno su alcuni siti. Consiglio l'ottimo [www.vaticaninsider.lastampa.it](http://www.vaticaninsider.lastampa.it). Ci scrivono esperti della Chiesa molto preparati, come Andrea Tornielli. Consiglio il nuovo e agilissimo sito vaticano [www.news.va](http://www.news.va). È un sito gestito dal Vaticano, meno pesante di quello classico ma che ha il pregio di riportare (anche in video) esattamente ciò che dice il Papa e non la sintesi fatta da "Repubblica".

Consiglio l'intelligente blog di Sandro Magister:

[www.magister.blogautore.espresso.repubblica.it](http://www.magister.blogautore.espresso.repubblica.it)

Consiglio ancora [www.stranocristiano.it](http://www.stranocristiano.it) Lo gestisce Assuntina Morresi, un'ottima giornalista di "Avvenire". Consiglio infine Antonio Socci e il suo ottimo blog [www.antoniosocci.it](http://www.antoniosocci.it). Per essere pronti a "rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (I Pt 3, 15) occorre mettere in bilancio del tempo per prepararsi. Se avrete

pazienza di cliccare almeno due o tre volte la settimana per una decina di minuti su questi siti, vi assicuro che d'incanto smetterete di credere a tante fandonie messe in giro e soprattutto avrete argomenti oggettivi nel dialogo e non solo rabbia e cattiva reazione.

## CRISI DELLA CHIESA COME CRISI ETICA

Che cos'è una crisi etica nella Chiesa? Può esserci nella casa di Dio crisi di valori?

C'è da dire che questo è l'aspetto della crisi più evidente, letteralmente quello che tutti vedono di più. Forse, in certo senso, l'aveva pensato e profetizzato Gesù stesso: *" Quanto vi dicono fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno "* (Mt 23,3). Così Gesù si esprimeva riguardo ai farisei, quella corrente della casta religiosa ebraica che aveva a cuore proprio la riscoperta del senso pieno e letterale della Legge di Mosè, con un atteggiamento eticamente più fedele. Confesso che dal primo momento che ho conosciuto queste parole del Vangelo, mi sono detto: meglio parlare meno o comunque non parlare troppo. Così almeno, parlando di meno, mi si accuserà di meno di non fare quel che dico.

Pensare la Chiesa nel suo complesso come l'anticipo della nuova Gerusalemme, ove – come dice un bellissimo brano dell'Apocalisse – *"non ci sarà la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate"* (Ap 21,4), è pensare con troppo anticipo. Persino nella Chiesa degli Atti degli Apostoli i due credenti appena convertiti, Anania e Saffira, marito e moglie, subirono una tremenda condanna (cfr. At 5,1) per un peccato di frode ai danni dei poveri. Stiamo parlando della Chiesa apostolica, da molti di noi pensata come la Chiesa nella quale il ricordo del Signore e la passione per le sue parole ascoltate di persona avrebbero dovuto spazzar via tutte le disonestà. Ma l'uomo è così: è quello che va a mangiare l'unico frutto proibito del giardino, pur avendo a disposizione un intero paradiso fiorito.

È così anche il prete? È così anche l'uomo di Chiesa? È così anche il laico battezzato e praticante, che lavora e vive nel mondo?

Abbiamo visto che è così. Ci stupiamo ancora, forse troppo, di cose che accadono e dalle quali veniamo raggiunti grazie ai mezzi di informazione. E, per quanto vogliamo legittimamente informarci meglio, le cose rimangono spesso le stesse, con qualche cambio ininfluente di dettaglio.

È drammatico per la coscienza leggere e sapere di scandali finanziari, sessuali, di intrighi di potere, di lotte tra ecclesiastici, che definiscono spesso quanto sia grave la mancanza di carità ecclesiale, di quanto sia talora ridotta al minimo, se non inesistente, la differenza tra persone che sono in vista nella Chiesa, da una parte, e mafiosi o disonesti o uomini e donne senza scrupoli morali, dall'altra.

Studiando la storia della Chiesa (studiandola bene) ci si accorge con rammarico che non solo non è finita cronologicamente, ma nemmeno lo è diacronicamente, cioè non sono finite le occasioni brutte che la attraversano, che la turbano. È terribile pensare che, quando saremo morti, anche dei nostri tempi ecclesiali qualcuno – o con verità o gonfiando ed esagerando – parlerà come parlano i nostri contemporanei del secolo scorso, per esempio, o di secoli fa.

Dell'etica, come quadro generale di valori, si sono occupati tutti i filosofi che abbiamo studiato al liceo. Alcuni l'hanno affidata alle singole coscienze, altri hanno cercato di mettere in chiaro come non esista un'etica del tutto individuale e come l'uomo non possa educare se stesso ai valori se non vi viene prima educato da altri e se non vive il suo sforzo insieme ad altri e confortato da altri.

Direi che sono vere entrambe le proposizioni. Certo, la vita di comunità o comunque la vita in mezzo ad altri è molto educativa, nel bene e nel male. Non mi riferisco ad "altri" qualunque (tutto il mondo è fatto da altri, sebbene spesso siano figure sconosciute e immagini insensate). Mi riferisco a una comunità educativa, che agisca anche come stimolo, controllo, deterrente, ma che soprattutto sia propositiva, che aiuti l'uomo e il credente a pensare, a confrontarsi, ad ascoltare. Così certo è garantito che il livello di fedeltà ai valori sia più alto e più sentito come un'esigenza insopprimibile della coscienza.

Eppure la crisi di sfiducia etica nella Chiesa è proprio verso la Chiesa. Verso la "ecclesia", verso la comunità. È vero che il peccato dei singoli in qualche maniera trascina tutti nel fango.. ma è ancor più vero che quei singoli dentro la comunità non sono stati formati o sono stati ignorati o la pavidità nel riprenderli e nel correggerli è stata più forte del coraggio della verità. Non posso che mettermi al

livello di coloro che si sono stupiti e amareggiati quando hanno visto pastori che dovevano vigilarne altri o che dovevano comunque mettere ordine nella parte del popolo di Dio loro affidata, che invece non hanno visto o hanno finto di non vedere. Dire la verità – non quella per sentito dire, ma quella che emerge da sospetti, dubbi, riflessioni, ascolti – è sempre più difficile. *“Amicus Plato sed magis amica veritas”*. La famosissima frase, attribuita a Platone nei confronti del maestro Socrate e citata dallo storico latino Ammonio, ci ricorda che, pur essendoci care entrambe le cose, gli amici e la verità, è dovere morale preferire la verità.

Eppure il problema va ancor più in profondo. La Chiesa appare guasta e malata quando uomini e donne che le appartengono compiono abusi di ogni tipo e squalificano la credibilità stessa della Chiesa, nella quale anche i credenti forti faticano a vedere sempre l'opera dello Spirito Santo. Diciamo che è giusto attribuire allo pneuma del Signore l'esistenza *“miracolosa”* della Chiesa, ma certo non tutto quello che, *ipso facto*, la Chiesa in alcuni suoi rappresentanti mostra. Sento il bisogno, anche se con brevità, di ricordare a tutti i parrocchiani quanto sia stato anche per me faticoso e fonte di sofferenza subire, nella Chiesa, la diffamazione che ho subito e della quale ormai (compresa la sentenza favorevole di un tribunale presso il quale io stesso ho aperto una causa come attore e diffamato) tutti sanno.

Ho fatto sulla mia pelle esperienza della cattiveria e dell'invidia di un chierico già ordinato al diaconato, che ha vissuto nella casa parrocchiale, ha mangiato con me, ha compiuto il servizio diaconale, ha predicato a Messe da me celebrate, mi ha chiesto di ospitare i suoi genitori venuti dalla Sardegna, ha ricevuto da me aiuti finanziari in diverse occasioni e questo per un anno intero. Stesse cattiveria e invidia in alcuni preti e laici che lo hanno aiutato e spronato in questa cosa gravissima, che lo hanno sostenuto, che sono andati a testimoniare a suo favore per cercare di salvarlo in extremis, che – invece di rimproverarlo e di scongiurarlo di desistere dalla calunnia e dalla menzogna – lo hanno aiutato nel male, consigliandogli di riferire questa menzogna al Vescovo e creando così per loro un terribile boomerang, perché proprio il Vescovo (per essere più preciso, dirò: i miei Superiori) mi ha creduto, incoraggiato e sostenuto. Uno di questi compagni e sostenitori del diacono – non nuovo a maldicenze nei miei confronti, durate anni – ha liquidato la faccenda, dicendo che lui è stato sincero. Forse la differenza

essenziale – visibile sul dizionario della lingua italiana – tra sincerità e maldicenza gli è ancora davvero poco chiara.

Questa penosa vicenda ha mostrato quanto scarsa sia la fraternità tra i sacerdoti e quanto ancora non so chi (anzi lo so, è lo Spirito Santo) ci debba tanto lavorare su. Avevo letto tante volte la Bibbia, specie l'AT, ma mai avrei immaginato quanto dense di realismo fossero – tanto per fare un esempio – le accorate parole del profeta Elia al re Acab: *“Ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore”* (I Re 21, 20). E anche queste sono parole ispirate da Dio per la Chiesa, per la “qahal”, ovvero la comunità ebraica, della quale entrambi facevano parte e nella quale il profeta (Elia) e il re (Acab) credevano entrambi nel nome del Signore. Più di una volta, confidandomi con alcuni amici stretti, ho detto che avrei preferito avere una quastio con persone “del mondo” piuttosto che della Chiesa, perché mi sarebbero apparse più motivate. Inoltre credo – so di essere ingenuo e condizionato in questo – che talora solo dentro la Chiesa si trovi una simile cattiveria. Forse perché laddove si è chiamati a toccare il massimo della virtù, è ancor più facile scivolare nel massimo dell'abiezione.

Non insisterò sul dolore da me avvertito, al quale molti – la maggioranza silenziosamente – hanno con passione partecipato. Dico soltanto che anche questo è “essere nella Chiesa”. E che anche dopo una cosa simile bisogna “rimanere nella Chiesa”. E aggiungo che occorre credere – non per dovere morale, ma per rivelazione di Dio – che la Chiesa è una, santa, cattolica e apostolica. E a questo educare le persone, specialmente quelle che sono ancora capaci (e non sono poche) di ragionare, distinguere, discernere, valutare senza rabbia ma con consapevolezza saggia.

Come è coinvolta la parrocchia in questa crisi etica, o meglio come e cosa può fare per combatterla?

Anche la parrocchia, cellula base della Chiesa e del popolo di Dio, può diventare un bazar, ove l'unico fine sia consumare e non certo ascoltare. Anche la parrocchia può ospitare, talora per abitudine, dinamiche che non la rendono la sposa di Cristo. Il parroco deve essere il primo, non solo a dare l'esempio buono ma anche a fare quella sentinella, di cui parla il profeta Ezechiele (*“Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa di Israele”*, Ez 3,16). La parrocchia non è il parroco né il parroco è la parrocchia. Ma di sicuro una vigilanza corretta e un richiamo appassionato sono i suoi principali doveri. Ci sono cose contro le quali talora ho la sensazione, dopo dieci

anni, di non dover lottare più. Occorre infatti ogni tanto fare la pace con se stessi, sebbene mi prendano al riguardo diversi scrupoli. Penso a come certi praticanti si comportano a Messa, penso e vedo la totale mancanza di gentilezza, di cortesia, di relazione di persone che nemmeno salutano il parroco quando passano davanti alla sacrestia, né si salutano tra loro, forse immaginando che – come in un ufficio postale – la comunità cristiana debba erogare servizi come suo dovere. Penso, salendo più in alto, alle maldicenze che si fanno tra persone che frequentano la comunità. Non sono tante, grazie al cielo, ma dovrebbero proprio sparire. Le chiacchiere da bar colpiscono tutti, chi le fa e chi le subisce. Non devono essere nuove, se l’apostolo Giacomo ha scritto venti secoli fa *“Non parlate gli uni degli altri, fratelli”* (Gc 4,11). Penso ancora – e credo fermamente che questo si riferisca alla questione etica – a chi, dopo essersi preso un compito importante come catechista, educatore, volontario nei diversi ambiti, manca poi agli appuntamenti, sia a quelli operativi sia a quelli di formazione. Ogni volta per me richiamare una persona, giovane o adulta, è penoso, così come lo è il dover richiamare quella legge non scritta, per la quale, quando si manca, come minimo si avverte. Anche su questo abbiamo un sorprendente precedente nel NT: *“Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone, senza disertare le nostre riunioni, come alcuni hanno l’abitudine di fare”* (Ebr 10,24-25). C’è un male, insomma, piccolo o grande che sia, che esiste anche nella comunità cristiana. Ci sarebbe da chiedersi: quanto di tutto ciò è evidente, è palese e allontana altre persone? Quanto di tutto ciò può significare il contrario dell’accoglienza? Soprattutto si dovrebbe – ma ciò non può essere oggetto di analisi statistica – comprendere quanto il cattivo atteggiamento fuori dal sacro recinto, ovvero nel mondo, nelle strade, sia di scandalo (ovvero di ostacolo) alla non appartenenza di altri. Ed è fin troppo evidente che chi è in un certo modo “qui dentro”, nello stesso modo (se non peggio) è “di fuori”.

Pensando poi a quelle situazioni estreme che hanno squarciato la coscienza di tanti credenti e ulteriormente raffreddato la già scarsa fiducia di tanti “meno credenti”, vorrei farmi garante (ma posso farlo solo pregandoci su, perché *“tutto è grazia”*, come magistralmente dice il prete di campagna di Bernanos quando, morente, chiede l’assoluzione proprio a un suo amico spretato) che nella nostra parrocchia si viva, al riguardo, un’atmosfera serena. I bambini e i ragazzi siano rispettati, amati con l’amore di Gesù. Che niente dia



scandalo, sia cioè di ostacolo alla fede semplice e immediata di tante persone, salvo ovviamente quei benpensanti che vedono scandalo in tutto. Che anche la situazione finanziaria della parrocchia sia trasparente e nulla faccia nemmeno sospettare che qualcuno si arricchisca con i beni che sono di tutti. A tal riguardo fa bene citare l'opinione di un papà al quale chiesi come mai il resoconto pubblico della situazione economica della parrocchia lo prendessero così pochi, sentendomi rispondere: "Evidentemente ci fidiamo del parroco e dei suoi collaboratori!". Vorrei ancora farmi garante che i poveri vengano aiutati secondo i loro bisogni. Che tutti in sostanza vengano accolti con gratuità, e la gratuità riguardi anche il "prezzo" delle prestazioni. Prestazioni che – se vi fosse bisogno di dirlo – non hanno alcun prezzo. Noi viviamo solo di offerte libere. Dedicato a tutti quelli che depositano per la loro parrocchia offerte, per così dire, "assai parsimoniose" e hanno il cervello invaso da quello che Kant definirebbe un "giudizio sintetico a priori": la parrocchia prende soldi dal Vaticano. Poiché persino Kant sosteneva che le forme a priori della sensibilità non sono il fondamento della conoscenza, ma esso è dato solo dall' "lo penso", allora approfitto per invitare gli aprioristi a pensare, ogni tanto!

Questo lungo argomento di riflessione, che ho scelto quest'anno, non vuole invitare al pessimismo. Mai! Credo che il volto affabile, benché affaticato, di Benedetto XVI sia in qualche modo un'icona dell' atteggiamento che ci è richiesto. Il Papa porta su di sé il peso maggiore della crisi della Chiesa, una crisi che non solo "gli si è aperta" dinanzi proprio durante il suo servizio, ma ancora più egli "l'ha voluta" aprire, ovvero riconoscere, non nascondere, non rimuovere. Solo una grande fede e la certezza che "*miser cordia e verità s'incontreranno*" (Salmo 84,11) possono guidare un Papa a operare in questa direzione.

Al tempo stesso, poiché tutti siamo senza dubbio feriti anche nel nostro orgoglio legittimo di credenti, dobbiamo fare un'operazione di discernimento davanti a Dio, ovvero chiederci: cosa vuoi dirci, o Dio? Non posso dimenticare quel che Giovanni Paolo II disse all'incontro quaresimale con i parroci di Roma nel 1988: "La parrocchia deve cercare se stessa fuori di se stessa". Fu una frase provvidenziale, rimasta nella mia memoria come lo stimolo assoluto a non fermarsi alle sacre mura. La "vera" parrocchia è fuori. E sono convinto che gran parte di questa crisi venga a *longe* da un atteggiamento di chiusura e di scarsa missionarietà.

Sono convinto che su queste cose ci voglia una grande fede e un grande realismo. Il realismo – ovvero il senso della realtà – significa anche che, quando un’istituzione è in crisi, ci vogliono uomini nuovi. Lo diciamo per la politica e allora perché – sebbene per analogia – non dovremmo dirlo per la Chiesa? Al riguardo c’è da chiedersi alcune cose. Come vengono scelti oggi i vescovi? Come vengono formati i sacerdoti e i diaconi? E i catechisti? Chi di noi non avverte che i “quadri” della Chiesa, specialmente se si tratta di persone che hanno “in mano” la formazione delle coscienze di molte persone, vanno formati meglio? E che chi può, chi deve pensare alla scelta, alla formazione dei discepoli di Cristo, non debba dedicare a questo una grandissima sollecitudine, in modo intelligente, senza farsi – specie nei settori più alti – condizionare da carrierismi, segnalazioni, scalate e via discorrendo? Cose che nella Chiesa si sono sempre viste, anche se sarebbe ora di dire basta?

Concludo con speranza. Come potrei diversamente? La Chiesa – come ogni persona, ogni credente, ogni uomo e donna retti e onesti – deve prendere coscienza delle sue difficoltà e metterci mano. Sono convinto che questo stia già avvenendo. Vorrei citare un bellissimo brano di Isaia, che sembra fatto apposta per la nostra riflessione. È un umile e convinto grido di invocazione a Dio. A Dio non si possono solo chiedere cose o davanti a Lui condividere successi. Bisogna anche avere il coraggio di mettergli davanti i panni sporchi e aspettare la sua centrifuga.

*“Signore, nella tribolazione ti abbiamo cercato; a te abbiamo gridato nella prova, che è la tua correzione.*

*Come una donna incinta che sta per partorire e si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore.*

*Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori, quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza al paese e non sono nati abitanti nel mondo. Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri.*

*Si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, perché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre” (Is 26,16-19).*

Forse qualcuno si aspettava che nella lettera pastorale del parroco si facesse riferimento essenzialmente ai programmi pastorali per l'anno che viene. Mi dispiace di avere deluso qualcuno ma ora lo spazio si è davvero ridotto. L'anno pastorale 2012-2013 vedrà nuovi sacerdoti nella comunità parrocchiale, mentre alcuni cambieranno incarico. È cosa normale nella Chiesa. Il parroco rimane, ma non si sa per quanto. Sono, dopo la scadenza dei nove anni canonici, "ad nutum episcopi", ovvero a disposizione del Vescovo, come è giusto che sia. Quel che è certo è che fino all'ultimo giorno lavorerò come sempre, insieme a voi.

Il mese di settembre sarà già iniziato quando leggerete questa lettera pastorale.

È bello – ma molto faticoso – risvegliare un orso che era in letargo. Ma la gente di san Pio X si sveglia presto e senza troppi problemi. Ci saranno, come è ovvio, delle priorità. Riprendere la vita liturgica ordinaria della parrocchia, la catechesi ai ragazzi e ai bambini, le attività sociali e caritative. Sempre più ponderoso è riprendere la vita dei giovani, degli adulti, dei genitori che, in quantità davvero inattesa, possiamo e vogliamo coinvolgere nella ripresa di familiarità con il Vangelo. Proprio su quest'ultimo punto spero che lo sforzo fatto per preparare l'anno che verrà, dia buoni frutti, finalmente. Gli adulti 40enni e 50enni sono i più assenti nelle parrocchie, eppure da qualche anno, grazie a un lavoro certosino fatto con la collaborazione di alcuni, la rotta si sta invertendo.

L'11 ottobre inizieremo con tutta la Chiesa l'anno della fede e con il consiglio sinodale metterò a punto una serie di iniziative per tutto l'anno. Lo vivremo insieme con passione, come sempre abbiamo fatto quando la Chiesa gerarchica ci ha chiesto di dedicare l'intero anno a qualcosa di speciale.

Vorrei diventasse una realtà forte in parrocchia il gruppo di interesse all'impegno socio-politico, che abbiamo iniziato insieme al prof. Gaspare Sturzo. Vorrei anche che si trasformasse in iniziative pratiche, tendenti – come ci eravamo proposti – al consumo equo e solidale. Vorrei – e chi d'altronde non lo vede – che la drammatica assenza dei cattolici dalla scena politica attuale (come ha fatto notare molto bene Dario Antiseri sul *Corriere della Sera* del 20 luglio) andasse incontro a un'inversione di tendenza e che anche noi – nel nostro micro mondo – fossimo capaci di preparare qualcosa.

Grazie a tutti voi, carissimi amici della parrocchia e a chiunque legga con spirito critico queste righe. Il compito del parroco è

accompagnare e il dovere della gente è di accompagnarlo. Già da tempo alcuni mi scrivono alla mia mail per darmi suggerimenti, indicazioni, per ricordarmi cose che non ho fatto bene. La mia mail è [p.tammi@tiscali.it](mailto:p.tammi@tiscali.it) Posso dire – non acquisterò grandi punti per il Paradiso ma lo dico – che sempre ho risposto e cercato di dialogare. Stessa cosa non ho fatto per le lettere anonime, le offese gratuite, gli scritti (pochissimi) dai quali trasudava cattiveria e malizia. Grazie comunque a tutti.

Grazie a chi mi è stato vicino nella brutta vicenda che ho vissuto e alla quale ho accennato anche in questa lettera. Grazie a tutti voi che non siete certo “pecore senza pastore” (Mt 9,36). Non avete un granché come pastori, ma chi si contenta gode!

Sicuramente il cuore di tanti di voi, insieme al mio, batte e si affatica e si appassiona per un mondo migliore, per una Chiesa migliore. E chi lo spera – si sa – lo ha già realizzato.

Di questo:

*“Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la resurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un’eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce” (I Pt 1, 3-4).*

*don Paolo*